

Doc. R. 17.

ARCHIVIO SALESIANO
CENTRALE
COPIA

v.

IN MEMORIA

DEL REVERENDISSIMO

DON PAOLO ALBERA

RETTOR MAGGIORE DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA

COMMEMORAZIONE TENUTA IN FAENZA
NELLA CHIESA PARROCCHIALE DEI SERVI
PER INIZIATIVA DEL COLLEGIO SALESIANO

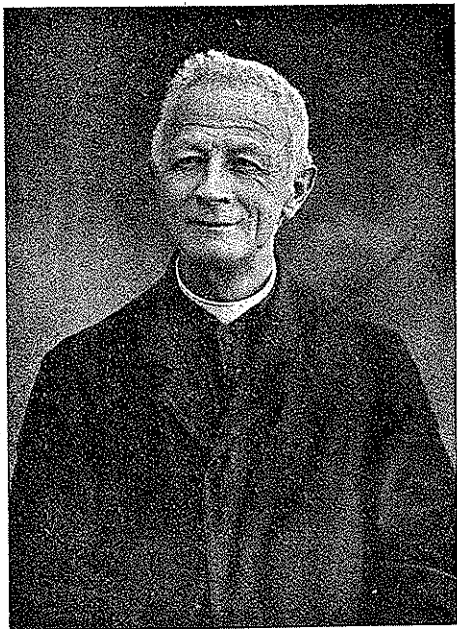
IL 16-XI-1921



Sac. PAOLO LINGUEGLIA

BOLOGNA

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA



Eccellenza Reverendissima, Venerandi Canonici e Parroci, popolo di Faenza.

Parlando dell'eterno dramma tra il bene e il male la S. Scrittura nel Salmo LI ci descrive l'uomo astuto dimentico di Dio, in perfetto laicismo, tutto intento a tessere frodi per arrotondare a danno del prossimo la sua posizione. Mena vanto della sua malizia, è potente nel mal fare; la sua penna è occupata a stendere articoli bugiardi acuti e taglienti come un rasoio di quelli inglesi. Si direbbe che la malizia è la sua natura e che la bontà non sappia neppure cosa sia, tutto lieto quando coi suoi raggiri gli riesce di far nascere uno scandalo a danno dei suoi nemici. Ma quando a forza di astuzia e male arti egli è riuscito ad imporsi e tutti, volenti o nolenti, sono obbligati a fare i conti con lui ch'è diventato una specie di dittatore dell'opinione pubblica, ecco che la giustizia di Dio viene e lo abbatte; quell'uomo senza del quale non si concludeva nessun affare, nessuna combinazione elettorale, nessuna campagna, che pareva un elemento necessario della vita cittadina, provinciale, nazionale, non è più; chi se ne ricorda ancora? forse è morto e dimenticato, forse è ancora

Alla Cerimonia assisteva S. Ecc. Mons. Vincenzo Bacchi, Vescovo della Città.

vivo ma caduto in disgrazia dei suoi elettori, respinto, squalificato dal suo partito e i suoi figli tirano avanti alla meglio. I giusti che forse un giorno, a vederlo così prosperare avevano sospettato della divina Provvidenza, si erano scandalizzati dei suoi continui successi, a sentir quel colpo di folgore, quell'evoluzione dell'opinione pubblica, quel voltafaccia della fortuna sono presi da uno stupore non disgiunto da allegrezza e da paura e dicono tra di sé riconfermati nei loro buoni proponimenti: Ecco l'uomo di principi ostentatamente irreligiosi, che non ne voleva sapere di Dio, che professava la morale indipendente, seguace dell'evoluzione spencerina, della teoria della lotta per l'esistenza, dell'istruzione laica, guardateio là: era diventato una potenza, aveva fatto dei gran quattrini, gongolava, si credeva al sicuro ed eccolo a terra, messo da parte, soppiantato dai suoi rivali. Il suo partito è in minoranza, egli non val più niente, altre forze pesano oggi sulla bilancia, egli è definitivamente superato.

È la storia di tutti i tempi, di tremila anni fa come della fine del secolo XIX e del principio del XX, di tutti i popoli, da quello ebraico a quello francese, inglese, italiano, cecoslovacco. Chi avendo un po' d'esperienza del mondo non conosce qualche nome da applicare a questa costante vicenda? Chi non ricorda in questa vostra Romagna fervida e generosa un nome o un altro

che vent'anni fa correvano sulle labbra della fama, eran discussi, ascoltati, invidiati, non solo nella regione nativa, ma in tutta Italia e taluni perfino all'estero, sia per loro reali meriti particolari, sia per la compiacente glorificazione dei fratelli massonici di tutto il mondo, ed ora sono scomparsi dalla scena e appena ricordati da qualche superstite ammiratore che non si tiene al corrente colle nuove manifestazioni del pensiero. Misera cosa l'uomo, diceva Massillon al funerale spettacoloso, finchè si vuole, ma sempre funerale di colui che fu detto il Re Sole; ma più misero il peccatore dichiarato che gonfio d'orgoglio per quel po' d'ingegno che Dio gli ha dato, o per la sua chiacchera o per la sua spregiudicatezza e disinvoltura morale crede di potersi mettere in posizione antitetica contro l'Altissimo e sfidarne baldanzosamente sì, ma anche stoltamente la potenza. Può far sì un po' di galloria per la corta buffa come fece la Sapia dantesca, come fa il corvo, dantesco anche quello, per poca bonaccia; ma la sua rovina è già scritta in cielo e non tarderà a tradursi in cronaca quotidiana per il collaudo di tutti i tempi alla divina verità, per conforto dei buoni che così toccano con mano la Provvidenza che tutto governa e che non lascia spadroneggiare per qualche tempo l'errore e l'empietà se non per esercitare e mettere alla prova i suoi edeli.

Ma è ora che rivolgiamo il nostro pensiero a

Colui per commemorare il quale noi siamo qui radunati: il sac. don Paolo Albera. Chi fu don Paolo Albera? Voi lo sapete: fu il Rettore Maggiore dei Salesiani, il secondo successore di Don Bosco, una delle figure più belle e più fulgida della giovane Congregazione che ha nella vostra Faenza una casa così rinomata così benemerita e oramai quasi antica. Tutti sanno di don Albera la purezza di giglio, lo zelo di apostolo, la carità di santo e le benemeritenze di filantropo e di cittadino. Tutti sanno che la sua scomparsa è stata salutata dal più generale compianto, dalla Reggio al tugurio, dal Papa all'umile parroco di campagna, dai ministri cattolici dal P. P. I. ai rappresentanti più onesti delle Camere del Lavoro: in Torino che gli fece un accompagnamento funebre più che da re, in tutta Italia, in tutt'Europa, e ben si può dire in tutto il mondo. Queste cose voi le sapete: la stampa anche quella non nostra ha dovuto occuparsi di questa morte ch'è stata una glorificazione. Non vi tratterò adunque storicamente dell'uomo, amando meglio anzi che tra i solchi della sua operosità benefica quotidiana, pur così bella e edificante, considerarlo nella luce della S. Scrittura e, se mi è permesso dire così, in una rapida visione di filosofia della storia sull'eterno problema del bene.

Chi fu don Paolo Albera? Un individuo, un volontario, un capitano della grande lotta, dell'eterna lotta. Il Signore gli diede una parte,

dapprima ristretta, poi man mano sempre più grande nella battaglia del bene perchè vincessero: *Certamen forte dedit illi ut vinceret.*

S. Ignazio di Loiola in quei suoi mirabili *Esercizi* di cui ricorre il Centenario, da quel bravo soldato che era prima e che rimase per sempre, sebbene in un altro campo, ha concepito la vita cristiana divisa in due eserciti, l'un contro l'altro armati. Con buona venia dai pacifisti di tutti i colori la cosa sta così. Lo aveva già capito Giobbe che ne ha lasciato così autorevole testimonianza. Lo ha detto ripetutamente N. S. Gesù Cristo pur essendo così caldo apportatore e propagatore di pace. Bisogna combattere per conservarsi buoni cristiani cattolici, bisogna anzi combattere anche solo per mantenersi uomini onesti. Don Albera non ancora sacerdote, semplice giovinetto diede con slancio il suo nome a questa necessaria battaglia, si scrisse nell'esercito del bene. In quei tempi un generoso Capitano di ventura del Signore, faceva leva nel Piemonte per una nuova milizia da assoldare al servizio di Dio e della sua Chiesa. Aveva aperti i suoi quadri e molti giovani e quasi ragazzi correvano ad arruolarsi sotto di lui. Le condizioni erano dure: lavorare, lavorare molto, non riposarsi mai se non in Paradiso: studiare e fare scuola, alzarsi di buon'ora e andare a riposo quando non si poteva più star in piedi, mangiare frugalmente, non cercare soddisfazioni, ma il bene

delle anime e la gloria di Dio. Era una milizia leggera, una milizia d'assalto, una specie di quei bersaglieri che nascevano anch'essi proprio allora e riscuotevano tante simpatie.

Dio a tempi nuovi aveva anche allora suscitato uomini nuovi: uomini in fondo fratelli dei figli di Benedetto, di Francesco, di Domenico, di Ignazio, votati alla santa Causa fino al sacrificio, pazienti, esperti e volenterosi d'ogni purezza, d'ogni obbedienza e d'ogni povertà, ma divincolati e sciolti da quegli abiti d'azione e di pensiero che erano richiesti in tempi in cui la vita era ben altrimenti e prevalentemente cristiana. Paolo Albera poco più che decenne fu condotto dal suo Parroco al grande Arruolatore di volontari di Dio. « Prendilo con te » gli disse; Don Bosco guardò il fanciullo timido e delicato, misurò, da quel gran conoscitore dei cuori che era, tutta la forza di volontà che era in quel fragile corpicciuolo e lo prese con sè davvero, con sè per tutta la vita, con sè per la battaglia, con sè per la capitananza, con sè per la vittoria, con sè per la gloria. Ecco la vita di Don Albera; egli fu soldato fedele delle nuove truppe che Don Bosco levava per la causa di Cristo e della Chiesa. La sua grande ventura e il suo gran merito fu d'aver creduto a Don Bosco e d'essersi dato a Lui nonostante qualunque prova, nonostante qualunque lusinga. Don Bosco non appariva allora quella grande figura che è oggi nella mente di tutti e che va

ogni giorno ingrandendo; allora non era che un semplice povero prete, molto modesto, molto discusso, molto criticato e anche diffidato. Dio tiene sempre lo stesso stile e anche allora voleva, per far rifulgere la sua gloria, che lo strumento di cui aveva desiderato servirsi per far tanto bene, fosse umile, e per poco non dissi spregevole; nella considerazione del mondo. Anche persone buone, anzi ottime e di molta importanza nelle file dei cattolici e persino nella gerarchia della Chiesa ebbero per l'umile prete di Castelnuovo d'Asti assai ristretta stima e parecchia diffidenza. Eppure Don Albera gli credette, gli si affidò col più filiale abbandono, lo seguì dappertutto e promise e mantenne, per dirla con Dante e più fortunatamente di Piccarda, la via della sua setta. Giovane studente, giovine chierico, giovane prete non ebbe mai altra preoccupazione che di obbedire a Don Bosco: ben potevano risplendere fuori della cerchia dell'Oratorio i posti, gli ideali i sogni più lusinghieri. Che farsene? Alla gloria di fuori, egli preferiva esser individuo di poco conto nella casa del suo grande Benefattore; un giorno all'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice gli valeva mille passati altrove. Viversene nelle occupazioni dell'Oratorio, pago soltanto della pace del suo cuore, della sua intima e soave pietà e dell'approvazione del buon Padre era per lui ragione sufficiente di vita. Così cresceva nell'ombra modesta e discreta come un giglio spandendo

intorno tra i suoi compagni prima, poi tra i suoi alunni, le soavi fragranze. Ma Dio non si contentò che Don Paolo Albera fosse un giglio, volle che diventasse un cedro, volle che arrobustisse il suo fusto che pareva così tenue e delicato, volle che spandesse attorno attorno sempre a maggior cerchia i suoi rami. Così fu presto insegnante, presto iniziatore e Direttore di case, presto Ispettore e Catechista Generale della Congregazione e finalmente suo Rettore Generale. Così Dio paga già su questa terra chi ha piena fiducia in Lui, chi si abbandona alla direzione degli uomini mandati da Lui. Pare agli uomini di viste limitate che sia un restringere le proprie possibilità, le aspirazioni e l'avvenire lasciandosi guidare, rinunciando a ogni mira ambiziosa, a ogni progetto di giovinezza, pare che uno si sacrifichi, che si chiuda in una meschina cerchia senz'attrattive, senz'importanza, senza soddisfazioni, in una parola che si rimpiccolisca e invece si estende, si dilata, acquista importanza e fama che pareva ed era follia sperare. Che cosa sarebbe stato Don Albera se si fosse lasciato vincere dalle lusinghe del mondo come forse fecero tanti compagni ch'erano all'Oratorio con lui? forse un professore, forse un medico distinto, forse meno ancora; sarebbe stato conosciuto in un cetto di persone, in un borgo, in una città.

E se si fosse lasciato vincere dal progetto di farsi prete libero di diocesi che cosa sarebbe

diventato? viceparroco? parroco d'un'importante parrocchia? e mettiamo pure che fosse diventato vescovo — *ut minus sapiens dico*, Eccellenza — avrebbe avuto l'importanza che raggiunse nella sfera di bene, nell'ampia notorietà, nelle benemerenze verso la Chiesa?

Spero che sia compreso chiaro il mio pensiero; orbene a chi rinunciò a tutto, Dio diede tutto, il centuplo nella vita presente e la gloria eterna — come piamente pensiamo — nella futura. Questo a me pare il significato intimo, la filosofia di questa mirabile vita che piangiamo estinta. Abbandono filiale, rinuncia, nascondimento da parte dell'anima; benedizioni, spiegamento di favori, abbondanza di gloria dalla parte di Dio. Mirabile gara dove Dio vuol esser vincitore. Mirabile anche, nella gloria del Figlio, la gloria del Padre, don Dosco. Non senza significato gli avanzi mortali del piissimo Sacerdote sono stati portati e tumulati a Val-Salice presso la tomba di Don Bosco e di D. Rua. *Quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati*. Si direbbe quasi che la vita di D. Bosco, di don Rua e di don Albera non siano che una sola vita, la vita dell'impianto definitivo della Congregazione Salesiana. L'aurora così promettente, il mattino così fecondo, il meriggio così pieno e luminoso: *Crepusculum mens nesciat!* Anzi forse è meglio dire, facendo un poco di innocua metempsicosi, è don Bosco solo che vive, prima

nella sua vita mortale e poi nelle due continuazioni. Don Rua e don Albera prestano al Fondatore le loro energie vitali, pare che dicano: Tu ne vestisti, tu ci hai fatto quello che siamo e tu utilizzaci a tutto tuo piacimento, tu ne spoglia. Di fatti don Rua non fu detto la reliquia più grande di D. Bosco? E don Albera non veniva detto il piccolo don Bosco? E per una curiosità forse non senza disposizione di Dio che spesso scherza nelle cose terrene, non appartengono essi tre, Don Bosco, (1) don Rua (2) e don Albera allo stesso regno, il vegetale? Bizzarrie? Sia pure e lasciamole stare, ma certo che di essi una fu l'anima e precisamente l'anima di Don Bosco che i due primi successori fecero così mirabilmente e felicemente propria.

Eccellenza, Signore, Signori, Egregi Giovani! Concludiamo. Abbiamo visto in principio come le opere del mondo prive e talvolta ostili allo spirito di Dio, passano dopo un certo strepito di notorietà e sterile fama, mentre le opere del Signore silenziose e modeste cominciano già in questa terra a riscuotere, oltre le innegabili benemerenze, le più giuste e spontanee lodi che perciò han tutta la certezza di risultare durature. Ecco qui una città illustre che, come tante altre d'Italia e fuori d'Italia, si è data convegno in una delle sue Chiese più capaci per onorare

(1) Bosco in piemontese vuol dir *legna*.

(2) RUA significa *rovere*, e ALBERA *pioppo*.

nell'adesione delle menti e dei cuori, l'umile e grande Sacerdote salesiano.

Ripensiamo al Salmo LI dal quale abbiamo preso le mosse. Parla l'uomo pio, l'uomo del Signore, l'uomo obbediente alla santa Legge che oggi chiamiamo don Albera e che ebbe tanti nomi quanti furono gli amici di Dio. Facciano i cattivi le loro rapide apparizioni di celebrità e di potenza; io invece son ben contento di starmene come un olivo fruttifero nella campagna di Dio, alimentandomi delle divine misericordie e nella vita terrena e in quella che conta come bagatelle i secoli e i secoli dei secoli. *Speravi in misericordia Dei in aeternum et in saeculum saeculi*. Questa testimonianza, o Dio, ti voglio rendere perchè troppo tu te la meriti e troppo bene si merita questa glorificazione il tuo Santo Nome. Perciò esso solo, sia pure nell'occasione del funerale del tuo buon servo don Albera, esso solo il tuo nome, o Signore, sia glorificato nella presenza di quest'Eccellenza Reverendissima, di questi venerandi Canonici, di queste autorità e di questo tuo popolo e di tutte le anime buone che vivono nel benedetto grembo della tua Chiesa:

Confitebor tibi in saeculum quia fecisti et expectabo nomen tuum quoniam bonum est in conspectu sanctorum tuorum. Amen.

NOTE BIOGRAFICHE

Paolo Albera, nato a None (Torino) il 6 giugno 1845, fu accolto da Don Bosco all'Oratorio nel 1858. È bene che ci siano state conservate le parole con le quali il Teologo Abrate, priore di None, lo presentava a Don Bosco, perchè quelle parole ora dicono a noi assai più che quel buon sacerdote non intendesse. *Prendilo con te*, aveva detto il Teologo Abrate, e Don Bosco lo prese proprio *con sè*; non solo lo raccolse all'Oratorio, ma l'ebbe subito tra coloro che con lui avrebbero fatto una cosa sola; e per questo, nel primo ritratto che abbiamo di Don Bosco in atto di confessare i suoi alunni (1861), egli volle che Paolo Albera gli stesse vicino: « Vieni qui, gli disse, mettili in ginocchio, e appoggia la tua fronte alla mia: così non ci muoveremo ». — Quel ritratto è ora per noi un simbolo eloquente.

Venuto all'Oratorio quel giovanetto si fece notar subito per la sua delicata figura, che pareva rispecchiare la delicatezza verginale dell'animo: la sua serietà composta rivelava il suo spirito di raccoglimento interno e gli dava un aspetto di maturità edificante. Si poteva dire di lui come di Tobia: *cum iunior esset... nihil puerile gessit*.

Di svegliato ingegno, in tre anni compì il corso ginnasiale, e l'anno di quinta, il 1861, prima ancora che vestisse l'abito chiericale, Don Bosco lo chiamava a far parte della nascente Pia Società Salesiana, di cui erano state gettate le basi il 18 dicembre 1859.

Chierico, fu tra i primissimi ad emettere le religiose promesse di povertà, castità ed obbedienza il 14 marzo 1862. Furono 22 i generosi, dei quali due soli sono ora i superstiti: l'E.mo Cardinal Cagliero e Don G. B. Francesia.

Nell'ottobre del 1863, il chierico Paolo Albera cominciò subito a dar saggio di sè nel Piccolo Seminario di Mirabello, sotto la direzione di Don Rua.

Ordinato prete nel 1868, fu da Don Bosco richiamato all'Oratorio e, due anni dopo, fu destinato a fondare la casa di Marassi (Genova), trasportata nel 1872 a Sampierdarena, dove lasciò tale impronta di sè, che vive e dura ancora.

Nell'ottobre del 1881 andò a Marsiglia ispettore delle Case di Francia, e qual fosse colà l'opera sua, basta ad attestarlo il nome di « piccolo Don Bosco », col quale vollero chiamarlo quei ferventi ammiratori dell'Opera Salesiana.

Nominato nel 1892 Catechista generale della Pia Società Salesiana, nel 1900 ebbe da Don Rua l'incarico di visitare, come suo rappresentante, tutte le Case Salesiane delle due Americhe, la qual visita durò fino al 1903.

Eletto Rettor Maggiore nel 1910; dal 1911 al 1915 visitò le Case di Europa.

Nel 1917 fu nominato Delegato Apostolico per le figlie di Maria Ausiliatrice, da lui sempre consigliate ed assistite con paterna carità.

Nel 1918 celebrò le sue nozze d'oro, che portarono a lui tutto il tributo d'affetto dei Salesiani, delle figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e degli Ex-Allievi.

Ancora nel corrente anno 1921 durante l'inverno visitò le case di Francia, e nel giugno fu a Parma, Modena e Milano.

Già infermo, uscendo a passeggio, prendeva volentieri per metà una casa dei Salesiani o delle figlie di Maria Ausiliatrice.

* *

Il Signore Benedisse ampiamente la sua vita laboriosa, piena di sollecitudini e di opere buone. Gli diede la consolazione di veder benedette le sue fatiche, nel numero dei soci aumentato durante il suo Rettorato di 705, nonostante i vuoti causati dalla guerra; nel numero delle case aumentate di 103; nelle nuove Missioni aperte in Africa, nel Congo belga; in Asia, nella Cina e nell'Assam; in America nel Rio Negro in Brasile e nel Chaco Paraguay; nelle varie case di formazione di nuovo personale; e nei nuovi e fiorenti Oratori festivi, che aggiunsero alla solennità del suo accompagnamento funebre (rievocante nella sua impo- nenza devota quelli di Don Bosco e di Don Rua) una nuova nota di commovente edificazione, con le numerose schiere di giovani ed adulti, che dietro il suo feretro, colle corone in mano, recitavano a voce commossa il S. Rosario.

Vide dalla S. Sede onorati i Salesiani, colla porpora cardinalizia conferita a Mons. Cagliero, colla dignità episcopale

conferita a cinque vescovi residenziali, e tre Vicari Apostolici, a un Prelato-Nullius, colla nomina di un Internunzio e di due Prefetti apostolici.

Vide riconosciuta ed onorata anche dal mondo la modestia della sua virtù: da associazioni, da città, e dal Governo Italiano, che nel 1920 lo nominava Grand'Ufficiale dell'Ordine Mauriziano.

Il Signore gli concedette infine la grazia di superare l'ardua prova della guerra, di veder la Pia Società ripigliare il ritmo della sua vita, di arrivare là dove non eran potuti arrivare nè Don Bosco, nè Don Rua — alla celebrazione delle sue nozze d'oro — e di finir così la sua vita benedetta *in senectute bona*.

Ora Egli riposa presso Don Bosco e Don Rua a Valsalice; ed era giusto che là avesse la tomba, dov'ebbe la mente e il cuore negli ultimi anni: *quomodo in vita dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati*.

Ecco, a grandi tratti, la vita del nostro indimenticabile Rettor Maggiore.

Visto: se ne approva la stampa.
Sac. E. TALICE, revisore salesiano.